

Riforma sanitaria

Che cosa fare per l'efficienza degli ospedali

Con molta soddisfazione ha notato che la proposta di sei illustri colleghi milanesi sulla riforma degli ospedali è riuscita finalmente a sollevare l'attenzione e il dibattito sugli organi di stampa e fra l'opinione pubblica su questo problema. Vorrei quindi cogliere questa occasione per tenere aperto e continuare un dibattito sicuramente fruttuoso, soprattutto perché avviato da interlocutori professionalmente molto validi come i professori Boeri, Cornello, Fellegini, Sirchia, Veronesi e Zanussi. Vediamo innanzitutto quali sono stati i punti sollevati e le proposte avanzate, che partono dal presupposto, ampiamente condivisibile, che i mali

degli ospedali sono soprattutto l'inefficienza organizzativa e la demotivazione professionale. I sei colleghi ritengono che gli ospedali debbano essere enti autonomi retti da un consiglio di amministrazione libero di amministrare e di rispondere del suo operato. La necessità di una gestione organizzativa separata dell'ospedale, come quella di bilanci scorpiati rispetto agli altri presidi della Usl, è certamente sentita con forza dagli operatori e condivisibile anche da parte nostra. Tuttavia, illudersi che l'isolamento completo dell'ospedale rispetto alla Usl territoriale sia di per sé stesso un fattore di progresso per gli utenti e per gli ad-

detti è un grosso errore, a meno che non sia legato al problema del finanziamento, sul quale i lavori della proposta si pronunciano.

Concordo pienamente con i colleghi che i finanziamenti concepiti come rette regionali per paziente ricoverato vanno corretti rapportandoli alla reale giornata di degenza quanto al tipo di patologia curata, ma in tutta coscienza non credo che con questo meccanismo si risolverebbero molto «le casse» dell'ospedale; infatti, il problema è generale: è cioè la filosofia imperante ormai da qualche anno che vuole lo smantellamento dello Stato sociale (come anche l'attuale legge finanziaria sta a dimostrare) che va modificata.

Finché saremo il penultimo paese della Cee per fondi stanziati alla sanità, non ci saranno molti margini per una gestione tecnica e professionale adeguata. Va da sé, poi, che un sistema di finanziamento concepito per retta giornaliera, anche con i correttivi giusti proposti, non può che incidere minimamente sulle attività di ricerca e su quelle preventive. Per quanto riguarda poi i finanziamenti accessori, provenienti da utenti paganti in proprio, questo non è solo auspicabile, ma in realtà è già previsto da leggi e contratti, però applicato solo in realtà regionali dove è presente una volontà politica di far funzio-

nare le strutture pubbliche.

Sulla proposta di suddivisione degli ospedali in zonali e multinazionali, con le rispettive competenze, sia quelle di base sia quelle più sofisticate, non c'è molto da dire, se non che questo è un orientamento pressoché unanime.

Infine, il documento affronta il problema del personale in termini alquanto contraddittori. Infatti, i sei illustri clinici affermano e dimostrano giustamente che più una struttura è specializzata, tanto più deve essere adeguata e premiata la professionalità del medico, che in tal caso deve lavorare a tempo pieno. La ovvietà che un medico a tempo pieno sia più congeniale e più produttivo per un presidio pubblico che non un medico a tempo parziale è evidentemente condivisa dai sei colleghi, che affermano anche per gli ospedali zonali la necessità di avere almeno il personale applicato a tempo pieno. Allora risultano poco comprensibile perché essi sostengano l'opportunità che i medici di posizione non applicati degli ospedali zonali siano scelti preferibilmente tra i medici di famiglia e gli specialisti esterni. In tutti i paesi sviluppati l'assistenza medica di base è svolta da personale che opera sul territorio in maniera diversa e distinta dai medici ospedalieri.

La necessità di un coinvolgimen-

to del medico di base verso i propri assistiti ospedalizzati va risolta tramite norme convenzionali che lo stimolino ad interessarsi anche di tali pazienti. D'altra parte, l'esperienza (ancora oggi legale, ma spero presto superata) dei medici a tempo determinato con il loro carico di «mutuati», non mi pare abbia dato frutti positivi per gli utenti. I riflessi poi sull'occupazione medica lo lascio solo immaginare.

Mi sembrano invece veramente importanti le critiche alla normativa in tema di assunzioni e allo status del medico pubblico. Non c'è dubbio che deve essere data maggiore spazio all'autonomia professionale, a una progressione di carriera che non sia legata solo all'anzianità, ma soprattutto all'aggiornamento e alla formazione permanente, e prevedere particolari e corpose indennità (un facilitile dei contratti integrativi di cui parlano i sei professori), legate a determinate funzioni a termine, rinnovabili o revocabili secondo gli obiettivi raggiunti.

Queste ultime proposte sono già patrimonio consolidato del coordinamento medici Cgil che se ne farà portatore nell'ormai prossimo rinnovo contrattuale.

Norberto Cau
responsabile del coordinamento medici Cgil-Funzione pubblica

INCHIESTA / Scandali «eccellenti» e infiltrazioni mafiose a Taranto - 2



Un quartiere della Taranto vecchia e (in alto sopra il titolo) marinai di leva in licenza uscite

Droga, racket, usura: la Piovra s'allunga

Una città intera si chiede come in poco tempo sia potuta fiorire la mala pianta - Le lotte democratiche degli anni 70 e la reazione del 'potere' criminale - Domande senza risposta

Dal nostro inviato

TARANTO - I capi della mala tarantina sono in gran parte affiliati alla camorra... il mercato clandestino del credito ha assunto ormai i connotati di una rete capillare di stampo mafioso... sul parterre dell'ippodromo cittadino «Paolo VI» si sono svolte riunioni con esponenti palermitani di «Cosa nostra». Sul quadrone degli appunti del cronista queste frasi sono sottolineate: si tratta di affermazioni gravi, allarmanti, che vanno verificate. Mafia e criminalità comune pare infatti che abbiano stretto un sodalizio perverso in questa città jonica, che pure vanta tradizioni democratiche indiscusse e una consistente presenza operaia, all'ombra dell'Italsider. Un patto d'azione al quale non sono estranei personaggi «insospettabili»: padri che garantiscono protezioni, conoscenze e all'occorrenza interventi discreti ed efficaci. I repulisti operato da Scalfaro e Martinazzoli nella questura e nella Procura di Taranto (sono stati trasferiti due dirigenti di Ps e il procuratore capo; due sostituti sono stati sospesi dal Csm e privati dello stipendio, mentre su tutti pende un'inchiesta giudiziaria) sono forse la prova più eloquente di quanto il marcio avesse fatto strada anche nei settori più esposti delle istituzioni.

per un bel pezzo «perché i tentacoli della criminalità sono stati lasciati prosperare quasi indisturbati, se non favoriti, proprio nel periodo dell'insediamento». E mentre vecchi e nuovi episodi di questo segno vengono pian piano alla luce, alcune sentenze del pretore di Taranto, Franco Sebastio, squarciano altri velli importanti sul traffico dell'usura. È di appena qualche giorno, fa l'ultima condanna nei confronti di «cravattari» senza scrupoli che in anni di attività discreta e metodica, coperta dal segreto obbligato delle stesse vittime, hanno spinto al fallimento decine di imprenditori più o meno improvvisati; oppure hanno rilevato quote sempre più grandi del pacchetto societario, fino a estromettere del tutto i proprietari delle imprese. Il gioco è quello solito: clinico, ma straordinariamente efficace. Si sfruttano le difficoltà di accesso al credito (pubblico o privato, la

substanza cambia poco, perché in Puglia non operano molti istituti bancari all'altezza delle esigenze di un'imprenditoria dinamica e moderna) e si prestano soldi a tassi altissimi: anche il 50-60 per cento al mese. E se la sovvenzione che si attendeva per onorare il debito arriva con qualche giorno di ritardo oppure viene bloccata da qualche intoppo burocratico, rispuntano fuori le cambiali che fanno testo. L'unica via per evitare il crack è cedere all'usuraio una quota di proprietà.

La stessa tecnica viene impiegata per spingere l'azienda al fallimento. Non si contano i casi di imprese, anche tecnicamente buone e ben avviate, messe sul lastrico da usurai che hanno atteso con pazienza il momento di maggiore difficoltà finanziaria del «cliente», per pretendere di colpo il pagamento delle cambiali tenute fino a quel momento nel cassetto con

false «disponibilità» e pazienza. A Taranto si fanno nomi di imprese morte senza una spiegazione apparente: la Eriotti, per esempio. Ma tutti qui ricordano con emozione la lettera-memorale che il titolare della Simic, Gennaro Giardinetti, scrisse e indirizzò al magistrato pochi minuti prima di spararsi un colpo di rivoltella alla tempia, sovrastato dai debiti e dal «disonore». Fu proprio quella la chiave di volta per avviare un'inchiesta che con mille rivoli e diramazioni ancor oggi sta facendo tremare gli ambienti bene citadini.

Gli investigatori ritengono infatti che, senza opportune protezioni di natura politico-istituzionale, tutte queste attività non avrebbero potuto rificarsi tanto e conseguire una «sisonomia» di stampo mafioso, come ha scritto nel suo rapporto di fuoco Aldo Luzzi, l'ispettore mandato dal Viminale, un anno fa. La storia delle ri-

unioni mafiose all'ippodromo costituisce una significativa conferma di tali timori. Alla presenza del proprietario dell'impianto, Giuseppe Carrelli, e dei due dirigenti della questura che abbiamo citato prima (quante volte ricorre il loro nome nelle vicende poco pulite che mettono in subbuglio Taranto in questo periodo) si sarebbero infatti svolti incontri «ospetiti» con esponenti delle famiglie palermitane. All'episodio, che compare nel più volte menzionato dossier-Luzzi, non è stato ancora attribuito un valore specifico nelle indagini sul cosiddetto «caso-Taranto». Resta, tuttavia, un allarme che le forze vitali del capoluogo jonico non intendono far passare inosservato.

Considerati tutti questi elementi, resta davvero poca sostanza all'argomento più ricorrente nella polemica di certe forze politiche, secondo la quale tutto sarebbe il frutto di una montatura voluta dal Pci per rispondere alla sconfitta elettorale e alla conseguente estromissione dall'amministrazione cittadina. Ma è davvero difficile evocare il fantasma delle «accuse pretestuose» di fronte a tutto ciò che si è visto. Il non indaga certo la Federazione del Pci, ma gli organismi istituzionalmente preposti da cui, peraltro, sono venuti tutti i riscontri che abbiamo visto finora.

Restano però alcuni interrogativi in sospeso, che la città vuole porre come si è potuto innescare un processo simile? Perché dall'osservatorio del Palazzo comunale i segnali di pericolo non sono stati captati in tempo? Sentiamo un ex sindaco, Giuseppe Cannata, comunista, primo cittadino per otto anni, dal '75 all'83. «L'amministrazione di sinistra - dice - non è nata per caso: è sorta sull'onda di un movimento democratico che all'inizio degli anni 70 ha chiesto pulizia. Pulizia negli affari marcati all'ombra del colosso Italsider, negli appalti vinti da ditte fantasma e con personale senza contratto, nelle condizioni di sicurezza sul lavoro. Pulizia in tutti quei settori del mercato imprenditoriale, finalizzati al protettorato politico, al favore fatto oggi perché renda qualcosa domani. Ecco, la giunta di sinistra, fin dal suo

nascere, ha dato un colpo a quel sottobosco che aveva stretti legami col mondo politico locale e specialmente con la Dc. Gli appalti sono decisi, le decisioni prese al di fuori delle pressioni e degli interessi particolari - anche l'ippodromo, con cui qualcuno ora va speculando contro l'ex giunta, ha avuto la licenza solo quando il piano di zona è stato regolarmente approvato dal consiglio comunale - hanno emarginato per anni le forze dell'intrallazzo. Queste, però, non sono scomparse, hanno lavorato e tramato nell'ombra fino a ricongiungersi al momento opportuno interessi ed energie per tentare di espellere dal centro amministrativo cittadino il nemico principale: il partito comunista.

Ma perché non ci si è accorti in tempo di quanto stava maturando di nuovo e di inaspettato? Perché, per esempio, il terminale sensibile che pure aveva guidato qualche anno prima, all'interno dell'Italsider, battaglie qualitativamente di prim'ordine - come la sicurezza sul lavoro e la lotta agli appalti pirata - si è fatto cogliere di sorpresa?

«Vedi - risponde Giovanni Casarato, segretario della Camera del lavoro - all'Italsider abbiamo fatto esperienze immeritissime, con pochi riscontri sul piano nazionale. Forse oggi possiamo dire però di aver sbagliato a concentrare tutto sul cosso siderurgico. Altrove, all'Ardenne militare, per esempio, ma non solo lì, le difficoltà sono sempre state enormi. È terminata, con la famosa «legge Taranto», la vertenza per la gestione dell'azienda, dopo il raddoppio degli impianti, è subentrata anche un po' di riluttanza. La tensione è diminuita. Ma non aver trovato la chiave per rintuzzare l'attacco criminale mafioso in atto, non significa che non ne avessimo colto le avvisaglie. I giornali locali degli ultimi anni sono pieni di allarmi e di denunce, nostri e di altri. E forse è proprio per questo che oggi il marcio sta venendo a galla».

LETTERE ALL'UNITÀ

L'Italia è matura per un bell'acquazzone

Cara Unità, oggi poche famiglie sono padrone della ricchezza nazionale, attraverso lo sfruttamento del lavoro, il controllo della grande distribuzione, il rastrellamento del risparmio e l'asservimento delle intelligenze. Si tratta di un potere che solo apparentemente sembra democratico; anche se le classi lavoratrici, attraverso grandi lotte, hanno davvero cambiato in parte il volto dell'Italia.

Così oggi questo Paese è maturo per un bell'acquazzone, per lavare e liberarsi di troppe scorie; per un venticele che aiuti a mettere le cose al loro posto con maggiore giustizia.

GIUSEPPE MUNARI (Rovigo)

«Non è vero, i comunisti sono sempre stati chiari: contro la Base Nato»

Cara Unità, un articolo apparso nei giorni scorsi su un giornale nazionale riguardante la Base Nato di Aviano e l'eventualità di una sua chiusura affermava che «anche i partiti di sinistra si sono uniti al coro di quelli che pregavano gli americani di restare».

Non è vero, almeno per quel che riguarda il Pci sia a livello provinciale (vedi cronache della stampa locale: *Il Gazzettino*, il *Piccolo*, il *Messaggero Veneto* dei giorni 17-18-19 novembre 1985) sia a livello locale (interventi in Consiglio comunale del 13 dicembre 1985) il nostro Pci ha invece sempre chiaramente espresso la propria posizione favorevole all'eventuale smantellamento della Base Nato.

In particolare, il gruppo consiliare del Pci (secondo partito ad Aviano, con 5 consiglieri su 20) ha severamente criticato le posizioni della Giunta Dc-Psi che nel proprio documento programmatico si è posta - come prima istanza rispetto ai problemi dell'occupazione - l'obiettivo di incrementare le assunzioni degli avianesi. Se adesso esiste un problema di occupazione creato dall'eventuale chiusura della Base Nato, è perché non si è voluto o saputo progettare per Aviano un differente sviluppo economico, che pure nel territorio circostante è stato possibile. Anzi, la presenza della Base Nato ha rappresentato per Aviano un maggior onere in termini di infrastrutture.

Per questo la Sezione provinciale del Pci ed il Gruppo consiliare ribadiscono la loro opposizione ad ogni ulteriore crescita della presenza della Base Nato e la loro approvazione ad un suo ridimensionamento o chiusura, e sollecitano le altre forze politiche ad uno sforzo comune per trovare un differente sbocco ai problemi economici ed occupazionali degli avianesi, quantomeno ottenuto dal governo italiano la parificazione di stato giuridico dei dipendenti della Base con i dipendenti civili del ministero della Difesa.

MARIO CAPOVILLA
per la Sezione del Pci
ALESSANDRA FORMIGONI
capogruppo consiliare Pci di Aviano (Pordenone)

Omosessuali: le Chiese evangeliche già da tempo si occupano di loro

Spett. direzione, un lungo articolo apparso il 18 dicembre a pag. 6 dell'Unità, nel riferire di una conferenza stampa dell'Arci-gay nazionale svoltasi a Bologna, poneva, tra i vari appuntamenti prossimi del movimento gay, «il rapporto con la religione, la tematica del corpo, le questioni nella scuola, ecc.».

Nella mia qualità di coordinatore del Collettivo di Assistenza pastorale omosessuali e transessuali che si raduna presso la Chiesa Evangelica Metodista di Padova, desidererei precisare che già dal 1980 si svolgeva un Convegno annuale su fede ed omosessualità presso il Centro Eumenico-Valdesi «Agape», nel comune di Prati (Valli Valdesi) e che dal 1981 è attivo, a Padova, il Collettivo di assistenza pastorale con riunioni mensili (la prossima sarà il pomeriggio del 25 gennaio con la presenza della on. Squarciarupi, deputato europeo, eletta nelle liste del Pci) con proprio staff e bollettino che raggiunge oltre 400 indirizzi, dei quali 250 nel Triveneto.

Lo stesso Sinodo delle Chiese Evangeliche Valdesi e Metodiste del 1983 ha istituito una commissione per lo studio della sessualità che ha già prodotto il primo documento di studio attualmente all'esame delle comunità sparse nella Penisola, nonché un testo di studio uscito in questi giorni: «La Gioia sessuale, frutto proibito» del pastore Alfredo Berlandis per le edizioni della Clavisiana di Torino.

Il prossimo campo di studio (giugno 1986) che si svolgerà al centro «Agape» sarà proprio centrato sulla tematica del corpo mentre è in discussione attualmente nel nostro collettivo padovano la questione (anche) della educazione sessuale nelle scuole, tema che il libro del past. Berlandis, tra gli altri, propone.

Pertanto, poiché la maggioranza degli omosessuali e dei transessuali appartiene alla Chiesa cattolica romana, credo che il riferito desiderio dell'Arci-gay debba essere interpretato come quello di raggiungere il cattolicesimo ufficiale: dato che con le Chiese evangeliche riformate italiani il colloquio è aperto e costante già dal giugno 1980.

GIOVANNI LUIGI GIUDICI (Venezia Mestre)

Colloqui carcerari, privazione di affetti, deserti della burocrazia

Egregio direttore, chi le scrive è un detenuto del carcere di Brescia e precisamente della sezione «Ex infermeria» in cui sono rinchiuso per ragioni di sicurezza detenuti dissociati dal terrorismo e da altre associazioni criminali. Sono il marito di Marina Bono.

In luogo è finito il processo alle Br venete in cui siamo stati giudicati e condannati. Quel processo è stato un passaggio importante sulla via della pacificazione e dell'uscita dall'emergenza; esso ha visto non solo la clemenza della Corte, tante scarcerazioni, un ulteriore ridimensionamento della figura giuridica del «concorso» e il riconoscimento del valore della dislocazione, ma in esso vi è stata anche una cosa meno vistosa ma per noi molto importante: un dialogo fraterno tra componenti diverse del mondo della dissociazione. In una parola una grande tensione di

riconciliazione umana ha attraversato quell'evento giudiziario, da cui siamo tornati a Brescia rincuorati e decisi ad affrontare con serenità gli anni di carcere che dobbiamo scontare.

Ma ci attendeva una doccia fredda del tutto imprevista: qualcuno durante il processo si era accorto che mia moglie era «definitiva» fin dall'82 in seguito ad una precedente sentenza per cui, per continuare a vedere gli amici e le persone care che ci fanno visita ormai da quattro anni alternandosi ai nostri parenti e agli aiutanti concretamente nella nostra assistenza, era necessaria l'autorizzazione dell'Ispettorato Regionale. I colloqui venivano sospesi in attesa di questa autorizzazione.

Ora questa lontana istituzione ha ritenuto che continuare la frequentazione di persone caritatevoli e a noi legate affettivamente non rientri in quei «ragionevoli motivi» che la legge indica come necessari per la concessione dei permessi di colloquio a coloro che siano parenti stretti dei detenuti. Così, dopo mesi di attesa e di privazione del contatto con tante persone care, ci siamo visti respingere le nostre istanze.

E pensare che se quello del carattere vitale e rieducativo dei rapporti con l'esterno è un discorso che vale per ogni detenuto, discorso che trova però delle concrete difficoltà di applicazione quando entra in contrasto con esigenze di «tutela sociale», cioè di controllo della criminalità, questa contraddizione è del tutto inesistente nel nostro caso, nel caso cioè di detenuti politici dissociati dalle organizzazioni terroristiche in modo così attivo, radicale e irreversibile da dover essere addirittura ospitati in particolari condizioni di sicurezza. Le limitazioni alle visite seguono infatti una logica di «tutela sociale» cercando di impedire il permanere di rapporti tra detenuti e ambienti malavitosi, cosa quest'ultima che nel nostro caso non può evidentemente avvenire visto che nessuno ha rotto più precisamente di noi ogni legame con il suo passato criminale (non ho esitazioni a chiamarlo così, visto che la buona fede e le buone intenzioni non hanno mai giustificato alcun delitto).

Queste esigenze e queste garanzie di sicurezza avevano infatti presenti quei giudici inquirenti e dibattimentali che ci concessero i permessi; e lo stesso Giudice di Sorveglianza che ce li confermò. Dunque quello che ci ha strappato all'affetto e allo spirito caritatevole di chi ci visitava è soltanto una piatta applicazione non di leggi, si badi bene, ma di prassi, i criteri di ufficio il cui contenuto razionale sembra essersi perso nei deserti della burocrazia. Tutto questo per noi significa soltanto sofferenza.

GIANNI FRANCESCUTTI (Carcere Circondariale di Brescia)

«Ah, come mi manca Fortebraccio!»

Cara Unità, leggendo i tuoi articoli sul cambio della guardia alla Rai, devo proprio dire che batti la fiacca. Si ha l'impressione che fatti come questi, la spartizione predatoria di un ente pubblico da parte dei, pardon, di alcuni partiti, siano diventati così scontati da sembrare congeniti al nostro costume nazionale e che quindi vadano accettati come si accetta un neonato, sano o mongolicoide che sia.

Perché un sindaco si affida alla presenzia della Rai? E perché proprio Carniti? Leggendo l'articolo del 18 dicembre, sembra di capire che sarebbe cosa fatta se non ci fosse quel putto del Birzoli che vuole a tutti i costi almeno un bigné e che si mette a strillare se gli dicono che son finiti.

Ah! come mi manca Fortebraccio!

LEOPOLDO BATTISTELLA (Lago di Brenna - Vicenza)

Ringraziamo questi lettori

C'è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale cerca di tener conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Pio BASSI, Ficarolo; Nicolino MANCA, Sanremo; Bruno GUGLIELMO, Genova; Giacomo CEPANZI, Genova; Claudio ESE-RA, Firenze; Luciano MENEZZAZZO, Padova d'Adda; Primo PANICHI, Sansepolcro; Roberto de' CAGLIARI, Bologna; Leone ZANCHI, Cuneo; Stefano BONINI, Casalecchio; Terzio PACCHINI, Pisa; Giancarlo SENA, Calderara di Reno; Remo SALATI, presidente del Comitato italiano di solidarietà e amicizia con il popolo palestinese di Roma e Gabriella SERPIERI del Centro di informazione non-violenta di Cesena (come avrete visto, una lettera con argomenti analoghi alle vostre è stata pubblicata il 19 dicembre scorso).

Michele IPPOLITO, Deliceto («Si delibera il lavoro agli invalidi con una legge apposita. Però non si danno i mezzi per salire e scendere con le carrozzelle dai treni e autobus e marciapiedi senza gradini. Si dice che siamo nazione civile e poi non si fa quello che altre nazioni già fanno per chi soffre»). Agostino BUONO, Forlì («La gioventù è matura: solo occorrono coloro che hanno il coraggio di saperla educare e istruire alla lotta e alla disciplina»).

Rosa CASU, Pontedera («Non voglio assolutamente dire che la signora Bonner - ci tengo a sottolinearlo - non abbia il diritto di curarsi dove meglio crede, di pensare e di dire quello che le sembra giusto; ma se fosse davvero democratica non dovrebbe pensare e lottare solo per i suoi diritti e quelli di suo marito e dei dissidenti sovietici, ma dovrebbe lottare per i diritti vitali di tutti i cittadini del mondo che sono: diritto alla vita per chi muore nei Paesi del Terzo mondo, lavoro, casa, assistenza, istruzione, perché da ciò passa prima di tutto la libertà e la dignità della persona umana»); Luigi CASSETTI, Chieri («L'Unità pubblica adesso bellissime pagine di altissima istruzione e informazione, che fanno aprire il cervello, anche il più chiuso»).

Paolo TESI, Genova («Sono d'accordo con Enzo Bettiza che è nei fatti non nelle parole e tantomeno in una grinta teatrale che si deve tornare a costruire un dialogo politico credibile al pubblico»); U.P., Milano («Vorrei ricordare quanto il segretario del nostro partito ha detto a Perugia in proposito del suo maestro e amico Aldo Capitini: «Un uomo grande, che ha insegnato ai giovani di tante generazioni i valori della moralità assoluta e della lotta»»); Giovanni VICINI, Milano («Questa volta vi scrivo per dirvi che sono contento di come ogni viene impaginato il nostro giornale, ricco di notizie che abbracciano tutto il mondo. Complimenti!»).



Guido Dell'Aquila (Fine - Il precedente articolo è stato pubblicato il 27 dicembre scorso)